

Semplicemente una che vive

di Carlo Molari

in "Rocca" 23 del 1 dicembre 2020

La prima riga del libro che ho tra le mani ha la citazione della rivista *Rocca* e richiama la memoria delle *Lettere dall'eremo* scritte su Rocca negli anni Settanta da Adriana Zarri (1919-2010), lettere che allora affascinarono la giovane Mariangela Maraviglia, autrice del libro e memore di quel fascino che oggi l'hanno condotta a scrivere di lei (*Semplicemente una che vive*. Vita e opere di Adriana Zarri, il Mulino, Bologna, 2020).

Questo è già un motivo sufficiente per fare almeno un cenno al recente libro scritto con particolare cura nelle citazioni. Basti pensare che un testo relativamente breve (115 pagine) ha cinquantasei pagine di note riportate a parte, oltre le undici pagine di bibliografia della Zarri e otto pagine dei nomi citati.

Ma il fascino e l'interesse del racconto anche per me risiede nei raffronti dei percorsi paralleli con letture comuni come il *Diario* di Raissa Oumançoff Maritain (1919- 1960) pubblicato postumo dal marito Jacques (Morcelliana, 1970) e il libro *Grandi Amici* (Vita e pensiero, Milano 1956- 1991), scritto da Raissa per rievocare la straordinaria attività culturale svolta a Parigi dal gruppo di intellettuali che frequentarono la loro casa prima della loro partenza per gli Stati Uniti (1943).

Questi raffronti consentono di illuminare i primi passi incerti di Adriana Zarri sul sentiero spirituale della solitudine e della preghiera.

La prima sua scelta era stata una risposta al fascino della Compagnia di San Paolo. Essa era nata nel 1920 all'interno dell'Azione cattolica milanese su ispirazione del cardinale Andrea Carlo Ferrari e per iniziativa del suo segretario don Giovanni Rossi. Proponeva di vivere i tradizionali tre voti o consigli della vita consacrata (povertà, castità, obbedienza) non in monastero o in un convento ma nel mondo, alla ricerca di «una proposta ecclesiale di vasto raggio di fronte alle sfide dei tempi nuovi» (ivi p. 27). L'espressione è una citazione tratta da G. Caracciolo, *La fede e le opere. La figura del cristiano nella pastorale del Cardinale Ferrari e nella Compagnia di S. Paolo*, (Milano, Istituto di Propaganda libraria, 1994 p. 255). Il fervore della ricerca che porterà alla fondazione degli istituti secolari di vita consacrata da parte di Pio XII con la Costituzione apostolica *Provida Mater ecclesia* del 2 febbraio 1947 e la definitiva qualifica di Istituto secolare attribuita alla Compagnia S. Paolo nel 1950.

Ma nel 1941, quando Adriana Zarri ne lesse le Costituzioni e ne fu «colpita e attirata», essa cercava ancora l'identità nel groviglio delle disposizioni giuridiche. Si presentava come «una congregazione religiosa di dimensione internazionale, che univa laici e preti dediti a opere di apostolato sociale e culturale in diversi ambiti: dalla gestione di mense e dopolavoro nelle fabbriche, all'accoglienza e rieducazione di ex detenuti, all'organizzazione di corsi di studio e formazione, alla promozione del turismo religioso». «Il dialogo con un cappuccino le confermò che la propria 'vocazione all'arte' poteva essere compatibile con l'appartenenza all'associazione» (ivi p. 27 e nota 60 p. 138 *Diario 1941-1943* 5 luglio e 1 agosto 1941). La pluralità di iniziative e di impegni richiedeva una buona preparazione culturale dei suoi associati e aveva favorito negli anni Venti e Trenta un dinamico coinvolgimento nel settore pubblicistico. Impegno tradotto nella fondazione o acquisizione di significative testate e iniziative: dalla prestigiosa rivista mensile «Il Frontespizio» alla Libreria Editrice Fiorentina, animate da figure protagoniste del dibattito culturale [...], dai settimanali «Alba», «Il Corrierino», «La Festa» al quotidiano bolognese «L'Avvenire d'Italia».

Raimondo Manzini (1901-1988), che sarà poi direttore dell'Avvenire d'Italia dal 1960 al 1978, il 15 settembre 1942 accompagnò a Milano (Via Mercalli, 23) il gruppetto delle aspiranti, tra cui Adriana, per il consueto periodo di prova che il 18 aprile 1943 culminò nella promessa di aspirante.

«In quella occasione affermava convintamente di voler essere 'povera', 'casta', 'obbediente'. Ma la felicità – indubbia e dichiarata – della nuova esperienza conviveva con l'inquieto avvertimento di una contraddizione con le sue aspirazioni più intime e persistenti: l'arte', che intendeva realizzare nella forma di letteratura, la nostalgia della solitudine e del silenzio.

Del suo sogno di diventare scrittrice parlò a Don Penco, divenuto suo direttore spirituale, e perfino al papa Pio XII in un breve colloquio, probabilmente nel corso di un'udienza concessa agli appartenenti alla Compagnia» (ivi p. 28 e nota 67 p. 139 dove è riportato il dialogo in stile telegrafico).

Il 31 maggio 1945 divenne socia effettiva della Compagnia, ma ben presto emersero le difficoltà. Esattamente un anno dopo (26 maggio 1946) in una «lettera fluviale» (ivi p. 39 nove facciate dattiloscritte) indirizzata a Don Penco «riversava sul superiore e padre spirituale l'angoscia per il compito assegnatole, che le impediva l'assolvimento di quella attività artistica avvertita come un dovere irrinunciabile. [...] Nella lettera lamentava di doversi occupare di 'organizzazioni di stagioni liriche', di 'aspetti finanziari' per i quali si sentiva incompetente; suggeriva di essere impiegata nelle missioni e nelle conferenze curate dalla Compagnia, come poi avvenne, ma l'accoglienza della sua richiesta non impedì il maturare di una crisi che determinò il suo abbandono dell'istituto» (ivi p. 30 e nota 74 p. 139). Mariangela Maraviglia richiama un parallelo con il *Diario* di Raissa Maritain forse un po' gratuito (lei stessa riconosce che le molte pagine di Raissa «peraltro da lei assai lontana per sensibilità e cultura» non sono comparabili «con le poche pagine giovanili di Adriana risalenti al 1947» (ivi p. 31). «Tuttavia la descrizione della 'essenza della contemplazione

mistica' offerta dalla francese con espressioni che ricalcano la tradizione classica, getta qualche luce/ anche sulla vicenda intima narrata dall'italiana. Raissa testimonia la manifestazione di una 'presenza' che le giungeva dall'esterno, 'per una volontà speciale di Dio', non guidata dal pensiero umano che anzi cessava le 'operazioni intellettuali'; parlava di 'infusione di luce divina/ Luce incomprensibile e indicibile, ma proprio quella che l'anima desidera'; di 'tenebre rassicuranti [...] comunione incomprensibile' in cui l'anima 'riposa'» (pp. 31-32 e nota 78 p. 140 pagine riferite al 1922 e al 1924).

Mariangela nota che «il racconto di Adriana utilizzava un registro più personale, annotando la realtà sperimentata a partire da un non diverso svuotamento 'di ogni attività interiore, anche di ogni pensiero', per giungere a un vedere 'senza vedere', alla visione di una specie di 'vuoto attirante: un vuoto pieno». (ivi p. 32).

Nel quaderno con copertina nera con scritta Diario sul frontespizio il 26 ottobre 1947 Adriana scrive: «Non posso dire come sia. E non avverto altro che una gran pace, una gran dolcezza interiore che mi significano che sono alla Sua presenza. Nemmeno dopo saprei dire che cosa ho visto ma mi sento più vicino a Lui, mi muovo in Lui come se fosse l'atmosfera, l'aria. E mentre non vedo niente sento che mi lavora dentro, mi deposita tanta luce che vedrò poi mi matura [e] mi arricchisce come certe nozioni che riceviamo a fatica e che ritroviamo dopo in noi, calde come l'amore» (ivi. p. 32 e nota 79 p. 140). A questo Dio rivolgeva una preghiera riportata nel quaderno del 1947: «Fammi mistica apostolica e attiva contemplativa, sempre in preghiera nella mia attività, sempre in azione nella mia preghiera, sì che in ogni ora e in ogni luogo: nell'azione, nella chiesa, nella cella, nell'apostolato, nel lavoro, nella quiete della meditazione, nella vertigine dell'attività sia sempre inginocchiata davanti al tuo amore» (ivi pp. 32-33 e nota 82 p. 140).

Il 23 aprile 1949 uscì dalla Compagnia S. Paolo. La prima motivazione a uscire fu legata alla 'teologia poco allineata' che sentiva di voler fare e al desiderio di non danneggiare la sua istituzione: questa avrebbe scritto molti anni dopo [anni 1980] fu 'la spinta determinante'. Ma, aggiungeva subito, ve ne era una più profonda, il desiderio di 'non collocarsi in un quadro speciale' (ivi p. 34 e nota 87 p. 140).

Adriana Zarri nel contributo ad un volume di teologi (era stata anche eletta nel Consiglio della Associazione teologica italiana, in cui «nacquero delle belle amicizie » p. 90) scriveva: «Già all'interno della struttura religiosa avevo vissuto la dialettica tra le opere e la 'testimonianza'; tra quelli che s'impegnavano per realizzare qualche cosa e quelli che si spendevano, in modo anonimo, confessando la fede, nelle situazioni ordinarie della vita. E mi sentivo tra questi. Poi la stessa testimonianza mi parve dimensione presuntuosa. Ciò che volevo era *semplicemente vivere*.[...] Ma si vive la vita divina, vivendo con pienezza e nudità, la vita umana». (*La narrazione teologica in Essere teologi oggi. Dieci storie*, Marietti 1986 pp. 197-214 qui p. 209).